

*Giuseppe Verdi e il Risorgimento*, a cura di Ester CAPUZZO, Antonio CASU e Angelo G. SABATINI [Atti del convegno «Il contributo di Giuseppe Verdi alla creazione del mito del Risorgimento», Roma, 11 ottobre 2013] (Fondazione Giacomo Matteotti – Onlus. Studi di storia e politica, 3), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, 176 pp.

Franco SALVATORI, *Giuseppe Verdi nell'identità territoriale italiana* (7) – Angelo G. SABATINI, *Il contributo di Verdi alla formazione del mito del Risorgimento* (11) – Antonio ROSTAGNO, *Verdi fra Gioberti e Manin. Dal liberalismo moderato alla Società nazionale italiana* (25) – Carlo ROMANO, *Mazzini visto da Verdi: da modello venerato di patriottismo a profeta esecrato* (51) – Claudia COLOMBATI, *Il soggetto storico e il mito verdiano del Risorgimento nel pensiero poetico-musicale dell'Ottocento* (73) – Gianni LONG, *Verdi, laicità, minoranze* (101) – Ester CAPUZZO, *Verdi e Clara Maffei* (107) – Antonio Casu, *Verdi e il Parlamento* (117) – Alicja PALETA, *Il mito verdiano e il*

*Risorgimento degli altri. La Polonia* (129) – Krisztina BOLDIZSÁR, *Giuseppe Verdi e Ferenc Erkel: il melodramma italiano e ungherese nel segno del Risorgimento* (137) – Stefano TABACCHI, *Gli studi verdiani tra tradizione risorgimentale e fascismo: Annibale Alberti e il carteggio Verdi-Arrivabene* (151)

È probabile che il tema da trattare suonasse quasi ovvio, a chi organizzò il convegno di cui questo libro dà conto. Fu infatti la Fondazione «Giacomo Matteotti» a promuovere nel dicembre del centenario 2013, presso la Biblioteca della Camera dei deputati della Repubblica italiana, una giornata di studi su Verdi e il Risorgimento. A coordinarla, il presidente della fondazione di studi politici stessa (Angelo G. Sabatini, docente universitario di materie socio-filosofiche), tra relatori d'estrazione disciplinare varia: accanto a due musicologi degli atenei di Roma Tor Vergata e Roma Sapienza e a due musiciste di nazionalità polacca e ungherese, vi contribuirono specialisti di geografia e di storia contemporanea, di diritto e teologia, di bibliografia parlamentare, di comunicazione pubblica; spesso, questi ultimi, persone d'ampia esperienza in ruoli accademici, istituzionali o amministrativi nella stessa capitale d'Italia.

Il lettore di cose verdiane s'attenderà quindi di ritrovare in queste pagine argomenti e prospettive non scontate. Un'aspettativa, però, solo in parte ripagata.

Sguardo eccentrico e insieme acuto è in effetti quello di Carlo Romano e Stefano Tabacchi, rispettivamente impegnati nel tratteggiare il rapporto politico e creativo Verdi-Mazzini e nel contestualizzare l'edizione 1931 del carteggio Verdi-Arrivabene. Utile in particolare, del primo, la puntuale ricostruzione delle vicende compositive ed editoriali del *Canto di guerra/Inno popolare* su versi di Mameli – data per scontata (forse troppo) l'affiliazione del Verdi 1847 all'organizzazione mazziniana quale «sommerso» (52). E ben inquadrato dal secondo è l'interesse del curatore Annibale Alberti, alto funzionario di Stato prima liberale poi fascista nonché storiografo di rispetto (seppur anche di regime), per quell'epistolario tra due personalità infine fautrici, in tarda età, della destra storica più filomonarchica.

Al di là di qualche utile notizia riferita da Antonio Casu su proposte e espressioni di voto di Verdi deputato e senatore (ma si resta desiderosi d'approfondimenti circa la sua azione parlamentare saliente, nella commissione che preparò la legge sul diritto d'autore del 1865), risultano invece molto più sfocate le visioni fornite dagli altri contributi non musicologici. Si tratti del ruolo del musicista nella costruzione mitografica risorgimentale o dei suoi rapporti con Clara Maffei o delle sue idee su laicità e

minoranze religiose, ricorrono limiti di tre tipi: una quasi nulla conoscenza della bibliografia più aggiornata, nazionale e non; l'assunzione quindi acritica di categorie interpretative generali – su tutte, il Verdi “vate del Risorgimento” – da tempo invece oggetto di vivace dibattito; una certa disinvoltura argomentativa o riassuntiva che, al meglio, arriva a compendiare il già ben noto. Non senza che il lettore consapevole possa provare qualche fastidio nel caso estremo di errori palesi o di citazioni date per autorevoli ma tratte da contributi ignoti ai più: vedi quelle da scritti di tali Mazzola e Beonio Brocchieri, l'uno desunto dal *world wide web*, l'altro datato 1961, condite dalla reiterata castroneria d'un Piave spacciato due volte (16-17) per il librettista di *Nabucodonosor*.

Sia gli stereotipi d'impianto sia la trascuratezza bibliografica caratterizzano pure gli scritti delle due autrici provenienti da Polonia e Ungheria. Dai quali però almeno – sul presupposto non argomentato d'un “Verdi alfiere del riscatto italiano” divenuto modello sin da metà secolo, dai palcoscenici, dei rispettivi processi d'emancipazione nazionale – si ricavano alcune notizie: sulle prime verdiane a Varsavia; sull'importanza dell'esempio Verdi per l'operista magiaro Ferenc Erkel (senza però riscontri di tipo analitico-formale); sui particolari aggiustamenti cui fu soggetto *Attila* in Ungheria, dato il culto eroico locale per il protagonista; sul fatto stesso che nell'uno e nell'altro paese le opere venissero presentate da subito tradotte in lingua locale.

Resta da dire dei due saggi di colleghi musicologi, che peraltro risultano piuttosto dissimili tra loro. Colombati sceglie infatti un argomento assai ambizioso – il titolo recita *Il soggetto storico e il mito verdiano del Risorgimento nel pensiero poetico-musicale dell'Ottocento* – e dà forma di conseguenza a uno scritto sì di gran respiro per i molti autori, riferimenti ed argomenti toccati (Verdi Wagner Musorgskij Meyerbeer, ma anche Fichte Hegel Schelling Schopenhauer, fino a storici musicali quasi odierni quali Mila Leibowitz e Dahlhaus), ma che proprio per questo non riesce a schivare una certa genericità compilativa in molte sue parti. Rostagno invece, col suo *Verdi fra Gioberti e Manin. Dal liberalismo moderato alla Società nazionale italiana*, mira preciso a un bersaglio nodale e con totale consapevolezza del dibattito specialistico in corso, cui finisce per dare un contributo originale d'assoluto valore. Nel tratteggiare infatti i mutamenti delle attitudini politiche verdiane nell'arco cronologico 1847-1859 riesce a porle in relazione convincente da un lato con aspetti ben analizzati delle due opere dei rispettivi anni estremi, *Attila* e *Un ballo in maschera*, dall'altro con quella parabola di distacco dal mazzinianesimo sempre più settario degli

anni 1850 e d'avvicinamento al re Savoia che fu di Verdi e di molti suoi conoscenti milanesi (divenuti poi politici di punta, ma frequentati *ante* 1848 nel salotto di Clara Maffei: Carlo Tenca, Cesare Giulini o Emilio Visconti Venosta su tutti) come dello stesso fondatore della Società nazionale italiana Daniele Manin. Singole osservazioni, in particolare sul *Ballo in maschera* e le sue figure di cospiratori, si potrebbero prestare a utili discussioni. Ma si tratta appunto di idee fertili, al pari di quella – preziosa davvero – d'un Verdi incline a trasmettere tramite i suoi personaggi, ai propri concittadini d'allora e di oggi, un «'principio responsabilità' ... di 'rigenerazione morale' dell'Italia». Spunti che dunque spiccano, in questo non troppo convincente volume.

Alessandro Roccatagliati